

JULIO CAMBA: L'ESILIO

(pubblicato da *El cuento semanal* – Madrid – 1907)



I

Orsini era un anarchico italiano, grasso, barbuto e gioviale. Suo padre aveva a Buenos Aires tre grandi negozi e l'anarchismo del figlio doveva sembrargli uno *sport* un po' più caro dell'automobilismo, della bibliomania o dell'amore per i quadri antichi. Quanto a Orsini, credo che un giorno di noia, riflettendo sul suo avvenire, si sia detto: "La verità è che, visto che dispongo di un nome tremendo, dovrei farmi anarchico" e che sia divenuto anarchico in questo modo.

Orsini frequentava tutte le riunioni anarchiche, dove pronunciava eloquenti discorsi in italiano. Di tanto in tanto, suo padre lo chiamava e gli affidava qualche lavoro da sbrigare; ma Orsini era nemico della proprietà e rimaneva con le mani in mano. Un giorno, il padre di Orsini aprì una magnifica bottega di commestibili nel posto più centrale di Buenos Aires e la regalò a suo figlio. La notizia si sparse immediatamente. Orsini stava al banco e tutti i giorni, man mano che arrivavano i compagni a trovarlo, lui offriva loro una sedia e fondava un circolo rivoluzionario. Per lunghe ore si parlava del Comunismo, dell'Idea di Patria, del Concetto di Stato, ecc. Alla fine, Orsini si alzava, regalava a uno una salsiccia, a un altro una palla di formaggio olandese e a un altro ancora una latta di conserva e chiudeva bottega.

Una volta capitò una cosa davvero gustosa. Gli anarchici più in vista di Buenos Aires comparvero d'un tratto con delle belle e vistose cravatte rosse, tutte uguali. Ci furono poliziotti che lo presero per un segno di riconoscimento, come quelli che usavano i massoni, e per capire se un individuo era importante oppure no all'interno della gerarchia anarchica, gli esaminavano la cravatta.

Una cravatta, in effetti, può davvero darci degli indizi sulle idee d'un uomo. A parte la qualità, che è questione di denaro, la forma, il colore e il modo come viene indossata una cravatta possono servire da punto di partenza per aprire una indagine sulle opinioni estetiche e politiche del cittadino che l'indossi. Un uomo d'ordine non comprerà mai una cravatta molto rossa; sceglierà un colore discreto, un taglio alla moda e poi farà attenzione che il nodo non stia né troppo a destra né troppo a sinistra, mentre uno spirito rivoluzionario farà in modo che la sua cravatta sia esattamente contraria a tutte le altre.

Queste sottigliezze io le ho ricavate dal *Sartor Resartus*¹ e le ho riportate qui per distrarre un poco l'attenzione del lettore; ma nel caso concreto di cui sto trattando, le cravatte non hanno psicologia. Il fatto è che Orsini aveva ricevuto da suo padre uno stock di cravatte da vendere e Orsini le aveva regalate a tutti i compagni che incontrava. Quando arrivava al caffè faceva come i prestigiatori e cominciava a estrarre dalle tasche una cravatta dietro l'altra, che stendeva sul tavolino. Un giorno, un tale che passeggiava per strada venne fermato inspiegabilmente e portato in questura, dove fu fotografato e schedato come anarchico.

- Anarchico io? – disse quello spaventatissimo. – Ma se faccio il contabile!

- Contabile, eh? E quella cravatta?

Il poveretto portava una cravatta che era come una bomba: una cravatta Orsini. Quella cravatta era una professione di fede.

Di fronte al teatro Politeama c'era il caffè Felsina che sul tardi si popolava di baritoni, anarchici, guardie e ladri. Lì era solito andare Orsini con tutti i suoi pensionanti, giacché, nell'ultimo periodo in cui lo conobbi, Orsini era diventato padrone di casa. Suo padre gli aveva preso in affitto un bello stabile affinché subaffittasse le stanze e vivesse con quel reddito. Capitava che arrivasse a Buenos Aires un anarchico espulso oppure che qualche anarchico conosciuto rimanesse senza abitazione, e i compagni subito gli dicevano:

- Vai a casa di Orsini.

La casa di Orsini era un vero covo di anarchici, un ricetto rivoluzionario capace di terrorizzare il mondo. Ci viveva gente bizzarra, come Pazzolini, un giornalista italiano che aveva viaggiato per mezzo mondo. Una sera che andai a dormire nella sua camera, man mano che si spogliava mi raccontava la storia di tutto il suo vestiario. Per primo si tolse il cappotto:

- Questo cappotto – mi disse – l'ho comperato da un rigattiere di Londra per due scellini. Tre anni fa. È ancora a posto, no?

Quindi si tolse il cappello:

- Questo cappello me l'ha regalato un pittore danese che viveva con me a Parigi.

La giacca:

- Questa giacca l'ho rubata a uno spaventapasseri nei dintorni di Milano.

Il gilè:

- Questo me lo sono comprato a Patterson l'anno scorso...

Da buon italiano, Pazzolini cantava e alle due o le tre del mattino, quando Orsini si incamminava verso casa circondato dai suoi ospiti, Pazzolini spaventava le guardie cantando *I Profughi* o *I Lavoratori* o altri inni rivoluzionari.

¹ *Sartor Resartus* (Il sarto rattoppato) di Thomas Carlyle, testo satirico del 1830, nella cui prima parte viene trattata la Filosofia degli Abiti.

Cantava anche *La Carmagnola*:

Dançons la carmagnole

Vive le son

Vive le son...

Dançons la carmagnole

Vive le son

De l'explosion...

Ça ira, ça ira, ça ira,

Toute la bourgeoisie

A la lanterne...

Allora noi, in coro:

Ton, ton

Dinamitons, dinamitons...

Ton, ton...

Dinamitons, dinamitons...

Dormii parecchie notti a casa di Orsini, o perché avevo fatto tardi con lui al caffè Felsina o perché non avevo dove dormire. In casa di Orsini c'erano tre donne molto belle, una era quella di Orsini e le altre due erano compagne di anarchici che vivevano lì.

Rammentando la situazione di quella casa senza padrone di casa, di quell'ambiente, metà patriarcale, metà falansterio, mi tornano alla mente in special modo Angela e Arturo. Mai occhi tanto belli hanno provato tanto amore guardando un uomo tanto brutto. La bruttezza di Arturo non trovava iperbole in nessuna delle lingue correnti all'interno di quella strana dimora. Tuttavia, si potrebbe fornire un'idea di tale bruttezza dicendo che era direttamente proporzionale alla bellezza di Angela. Eravamo soliti mettere di malumore quella libera unione rivolgendoci ad Angela, sulle cui labbra la smorfia di disgusto valeva come un sorriso.

- Pare impossibile che una donna così bella come te voglia bene a un uomo così brutto come Arturo.

Allora Arturo, la cui bruttezza non trovava giustificazione possibile entro alcun limite di una filosofia tanto misericordiosa come la filosofia anarchica, trovava rifugio nella filosofia popolare e ci regalava questo proverbio:

- L'uomo e l'orso, quanto più brutti, più belli sono.

- Proprio così: – interrompeva Angela, esuberante - l'uomo e l'orso, quanto più brutti più belli sono...

- Non ci credere. – dicevamo ad Angela – La filosofia di questo detto è molto più arbitraria della filosofia dello Stato. Questo detto ha origini italiane. L’hanno inventato gli antenati di Arturo per consolarsi quando si sono visti allo specchio...

Arturo, oltre ad esser brutto, fabbricava fionde di gomma per uccidere passerii.

- Il tuo passatempo – gli diceva Pazzolini – è ridicolo e crudele. Ridicolo, perché nelle mani di un anarchico una fionda di gomma non serve a niente. Un anarchico deve usare altre armi. Tu sei l’artefice di casa Orsini, dove vive un gruppo rivoluzionario che forse, un giorno, avrà bisogno di scendere in piazza per sovvertire l’ordine sociale e finora non è mai successo che una rivoluzione sia stata fatta con fionde di gomma... Del resto, è una crudeltà fabbricare strumenti per uccidere i passerii. Ti presterò un trattato di retorica perché tu capisca tutta l’importanza lirica dei passerii.

Il buon Arturo seguiva quelle profonde dissertazioni di Pazzolini con grande costernazione. Arturo era brutto e ridicolo, ma era buono e bravo. Quanto ad Angela, non essendo sposata con lui, lo amava senza alcun vincolo, il che dimostra che l’amava davvero. Un giorno Angela, Arturo, Orsini, Pazzolini, io e altri uscivamo da un ballo anarchico che si era tenuto a Casa Suiza² e, ormai giorno, decidemmo di andare a prendere una boccata d’aria nel parco del quartiere Palermo. Prima di proseguire, devo chiarire il concetto di “ballo anarchico” che ho appena citato. Non credo che il ballo possa mai avere un carattere politico. Il tango è il tango e il suo influsso si riflette in pari modo sui nervi del borghese che su quelli dell’operaio, perché ci sono certi momenti nei quali i nervi ritrovano la loro autonomia e nei quali tutte le teste sono ugualmente antipolitiche. Ma d’altra parte nemmeno l’anarchismo è incompatibile con la coreografia e con la musica. Un anarchico può preoccuparsi molto del malessere sociale e allo stesso tempo eseguire con molta proprietà i passi della polca. Gli anarchici di Buenos Aires avevano organizzato una festa a Casa Suiza e avevano ballato con tanto entusiasmo come si può ballare nei saloni della marchesa di Squillace. Quando uscimmo da Casa Suiza, il sole brillava sulle vetrine e Orsini ci invitò a prendere una boccata d’aria.

- Volete venire a Palermo?

- Andiamo.

E andammo a Palermo.

Visitammo lo zoo, che non descrivo qui perché a Buenos Aires come dappertutto gli zoo sono cosmopoliti e non hanno colore locale. Poi ci incamminammo per un bel viale e, giunti alla statua di Sarmiento, ci fermammo.

La statua di Sarmiento è opera di Rodin e la cosa più notevole è il suo piedistallo: un blocco di pietra enorme e informe, in cui Rodin ha cercato di delineare l’Apollo del futuro. Un uomo robusto, nudo e attraente, pare quasi voglia uscire dalle viscere del blocco in uno sforzo pieno di vigore.

² Casa Suiza era un popolare salone di ritrovo del quartiere della Boca, a Buenos Aires, e storica sede della Società Filantropica Svizzera, mentre il quartiere Palermo è il più esteso e si trova a Nord-est.



- Questa scultura è orribile – disse Arturo. – Le braccia sono troppo lunghe.

- È stato fatto apposta – evidenziò Orsini. – Dà l'idea che le braccia si allunghino nel futuro gigantesco della scultura.

- Io però trovo che quest'uomo è davvero molto brutto.

- Certo - osservò Orsini, - sarebbe molto più bello se Rodin avesse preso te a modello.

- Io invece – fece Pazzolini - non vedo nessuna sproporzione nelle braccia.

- Questo no. Le braccia sono davvero molto lunghe.

- Molto lunghe?

Pazzolini, in meno di un secondo, si sbarazzò di quella giacca che un proprietario milanese aveva destinato a spaventare i passeri predoni, si spogliò del gilè che aveva comperato a Patterson e, le bretelle in mano, con un salto superò la piccola cancellata che circondava il monumento. Quindi s'inerpicò sul piedistallo e si mise a misurare le braccia dell'altorilievo.

Una voce terribile e sconosciuta gridò:

- Fermi!

Era un sorvegliante che, vista la scena, dovette pensare che Pazzolini intendesse portarsi via la statua per decorare la sua stanza in casa Orsini.

- Seguitemi al commissariato.

Al commissariato aspettarono due ore l'arrivo del commissario. Quando fummo alla sua presenza, gli riferimmo tutta la verità e lui ci lasciò andare.

- Be' – Orsini chiese allora a Pazzolini, - sono lunghe le braccia?

- Non lo so. Siccome le bretelle sono di gomma, mi si è ridotta la misura...

Giungemmo a casa Orsini a mezzogiorno. Le compagne di Angela avevano già sbrigato le faccende. Erano due italiane belle quanto la compagna di Arturo.

Date le attuali tendenze della nostra letteratura, dovrei dire che sedussi quelle tre muse rosse; ma preferisco mantenere una rettitudine classica e non insudiciare questo paragrafo con una

spavalderia moderna. Dopo tutto, all'uomo che vede una bella donna, non corre l'obbligo imprescindibile di corteggiarla immediatamente.

Le tre donne di casa Orsini servivano alla gioia dei loro mariti, alla cura dei loro bambini e all'ornamento del patio della casa, dove c'era un lavatoio sul quale mostravano le braccia ignude quando lavavano la biancheria, realizzando così una funzione di bellezza pubblica e allo stesso tempo un gesto di grande utilità domestica. Alla sera ci si riuniva nella sala da pranzo di Orsini e poco dopo, quando il tabacco bruciava meglio nelle pipe e la stanza si riempiva di fumo, quelle donne e quegli uomini parevano abitanti di una nube che vorrei qui descrivere in maniera simbolica: una nube azzurra, fatta di aspirazioni, di dolori e di speranze; una nube in cui si cantava, in cui si rideva e in cui si bestemmiava; una nube che aveva allo stesso tempo la vaghezza poetica, l'umidità benefica, la chimerica bellezza e l'implacabile saetta...

II

Richiamo energicamente l'attenzione del pubblico sul fatto che ho dormito alcune notti in casa di Orsini. Tal fatto non avrà per il pubblico alcuna importanza, ma solo perché il pubblico non mi conosce. Il pubblico s'immaginerà che io sono unicamente l'autore di questo racconto; ma, in realtà, io sono qualcosa di più importante: io sono il protagonista. A sedici anni ero protagonista di racconti e a ventidue li scrivo. Di certo sono caduto molto in basso.

Io sono il protagonista di questo racconto o di questa storia e voglio presentarmi al lettore nel secondo capitolo, dove cioè i narratori di solito presentano al lettore i personaggi di maggiore rilevanza. Il lettore chiuda le pagine di questo volume e dia un'occhiata alla vignetta in copertina, che coinvolge nel medesimo ridicolo un eroe e uno storico narratore. I soldati boeri, dopo l'omerica lotta sostenuta sulle montagne del Transvaal, si dedicarono, per mantenersi, a ricostruire i suoi episodi più rilevanti attraverso pantomime. Anche io, se racconto queste avventure della mia vita passata, è per mantenermi in quella presente. Credo che per il lettore sia uguale prendere me come protagonista anziché prendere un mio amico che per caso venisse poi a chiedermi soldi dicendomi:

- Io sono un tuo personaggio che si trova in una pessima situazione!

Del resto, non sarà questa la prima volta che io figuro in un racconto. Tempo addietro ho avuto l'onore di servire da personaggio al signor Baroja³, il quale trovò interessanti alcuni miei dettagli per l'ultimo libro della serie *La lotta per la vita*. Sicuramente Pio Baroja ha avuto, in me, sia un personaggio che un critico e, nell'articolo che io dedicai all'opera sua, egli non oppose grandi riserve al mio indirizzo. Non posso però essere d'accordo col ruolo, davvero insignificante, che rappresento nell'opera del mio illustre amico. Confesso francamente di ritenermi con ogni diritto adatto a disimpegnare nel racconto un incarico di maggiore rilevanza e, adesso che sono narratore, non devo perdere l'occasione. Le mie avventure stanno alla pari di molte altre che si meritano un

³ Pio Baroja (1872-1956) medico e letterato di idee anarchiche, autore di un satirico *Momentum catastrophicum* contro i nazionalismi.

romanziera e questo romanziera sarò io. Di certo, nessun altro mi descriverà con maggiore accuratezza né con più autenticità.

A quell'epoca avevo sedici anni. Alla sera uscivo da casa Orsini e andavo a prendere un caffè alla *Rotisserie Sportman*, cosa che, come tutte quelle che hanno a che fare con la vita dell'eroe di una storia, ha anch'essa una grande rilevanza. Non voglio qui descrivere la *Rotisserie Sportman* perché, ormai tanto lontano da Buenos Aires, mi sarebbe impossibile aderire alla richiesta. Sento però la necessità di avvertire che la *Rotisserie Sportman* è a Buenos Aires quello che *Chez Maxim* è a Parigi o l'*Ideal Room* a Madrid, paragone, quest'ultimo, già facile da comprendere. Allo *Sportman* mi vedevo con un compagno che si chiamava Basterra e ci dedicavamo a terrorizzare i borghesi mentre sfruttavamo tutte le loro comodità. Chiedevamo dei programmi coi nomi dei pezzi che doveva eseguire l'orchestra zigana e ci disegnavamo sopra vignette terribili, figure di morte, bombe, pugnali, mani insanguinate, teschi... Quando ce ne andavamo, i clienti chiamavano il cameriere:

- Oggi gli anarchici hanno combinato qualcosa? Se lo tenga.

Ogni tanto, allo *Sportman* entrava qualche donna elegante e sia io che Basterra pensavamo che, vedendoci, avrebbe provato nelle sue vene un brivido di terrore; ma purtroppo non avevamo sulle loro vene alcuna influenza.

Basterra ed io, allo *Sportman* ci eravamo fatti conoscere in un modo rude ed eroico. Era la festa dei francesi. L'orchestra attaccò l'inno nazionale argentino e tutti i presenti si alzarono in piedi ad ascoltare togliendosi il cappello. Solo Basterra ed io rimanemmo seduti.

- Si alzino in piedi quei due! – disse qualcuno.

Noi rimanemmo immobili.

- Si alzino in piedi se non vogliono che li alziamo noi!

E un cameriere, molto rispettoso, ci chiese, “da parte dei clienti” che ci alzassimo o che ce ne andassimo.

- Non le rispondo per i clienti – gli fece Basterra – perché non sono abituato a rispondere ai mobili. Per il resto, ci alzeremo.

E, infatti, quando terminò l'inno argentino, l'orchestra suonò La Marsigliese. Allora Basterra ed io ci togliemmo i cappelli e le pipe e ci alzammo in piedi...

L'anarchismo aveva allora a Buenos Aires, e credo che continuerà ad averlo, un carattere cosmopolita, pittoresco ed allegro, in grado di entusiasmare qualsiasi immaginazione giovanile. Spesso si davano recite teatrali da cui, uomini e donne, tutti uscivamo in corteo cantando in coro inni sovversivi.

Hijo del pueblo te oprimen cadenas,

Y esta injusticia no puede seguir.

Si tu existencia es un mundo de penas,

Antes que esclavo, prefiere morir.

Prefiere morir...

Il ritornello di questo inno, cantato con tutte la forza di tremila polmoni, faceva tremare gli edifici:

Torpe burgués...

Atrás...

Atrás...

Di solito, in una stessa manifestazione, si cantavano inni in diverse lingue:

Bersagliero, ascolta, ascolta...

Il segnal della rivolta.

Oppure:

Sulla libera bandiera

Splende il sol dell'avvenir.

A Buenos Aires si può calcolare che la metà della popolazione sia composta da italiani. Ebbene, la metà degli italiani sono anarchici. A Buenos Aires è vissuto per molto tempo Pietro Gori, anarchico, italiano, conferenziere, scrittore, cattedratico e uomo, infine, di straordinarie virtù. Quando Gori dava una conferenza, il teatro si riempiva di pubblico; e sotto la suggestione portentosa di quella parola, sotto la magia di quel gesto, si commoveva anche lo spirito più indifferente. Un giorno fu annunciato un pubblico contraddittorio tra Pietro Gori e José Ingenieros⁴, una delle personalità più eminenti del partito socialista argentino. Questo Ingenieros, che era a Madrid durante la visita di Loubet⁵, e col quale ho avuto l'onore di prendere un bicchiere di vino di Montilla, è uomo di scienza, ma spesso perde la sua dignità scientifica. Al tempo di questa storia, pubblicava a Buenos Aires una rivista dal titolo terrificante: *Archivos de criminología, Medicina legal y Psiquiatría*, aveva la cattedra di *Neuropatología* all'Università centrale e teneva un consultorio medico molto quotato: ma, quando lo chiamavano per visitare una giovane malata, si

⁴ José Ingenieros (1877-1925) nasce a Palermo come Giuseppe Ingegneri. Medico psichiatra e filosofo positivista.

⁵ Emile Loubet (1838-1929) uomo politico anticlericale francese, eletto presidente della Repubblica francese nel 1899.

sentiva più artista che medico e, anziché esaminarla scientificamente, la analizzava secondo i canoni dell'estetica.

- Che cosa ne dice di mia figlia? – gli chiedeva il padre.

E lui formulava questa solenne diagnosi:

- È molto graziosa.

Quindi compilava la ricetta e intascava i trenta pesos.

La sera della disputa anarchico-socialista tra Gori e Ingenieros, il teatro Iris era pieno di gente. Era già passata l'ora convenuta per l'inizio quando si presentò Ingenieros, curvo sotto il peso di un enorme pacco.

- Che cosa avete portato?

- Fogli.

- Fogli da leggere adesso?

- Certo. Questa è una cosa molto seria. Mi sono documentato per tre mesi e quanto ho portato mi è indispensabile.

Rimanemmo sbigottiti, ma si cominciò. Gori si rivolse alla folla:

- Anche se l'amico Ingenieros è venuto qui con tutto un archivio...

Allora Ingenieros gettò i suoi fogli in aria, sulle prime file della platea, gridando:

- È uno scherzo! Sono bianchi!

I raduni a Buenos Aires si tenevano all'aperto, in genere in Plaza Victoria. Non so se si scegliesse questo luogo perché era il più centrale della città o perché, allo stesso tempo, era quella che meglio si prestava per i discorsi anarchici. Qui, l'oratore si arrampicava su una piramide che sta al centro e da lì faceva una critica della società da un punto di vista

desumendola dagli edifici circostanti. Se guardava di fronte a sé, trovava il Palazzo del Governo:

- Ecco qui il governo – diceva. – E che cos'è il governo? Il governo... (e via con la critica al Governo).



Poi, indicava la cattedrale, che stava alla sua sinistra:

- Questa cattedrale – esclamava – rappresenta la religione. E che cos'è la religione? La religione... (e via con la critica alla religione).

Tra il Palazzo del Governo e la cattedrale c'era il Banco Argentino.

- Guardate questa banca – gridava l'oratore. – Questa banca è il capitale. E che cos'è il capitale? Il capitale... (e via con la critica al capitale).

E infine indicava alla sua destra, dove stava il Congresso:

- Ecco qui il Congresso – aggiungeva. – Ecco qui il sistema parlamentare. E che cos'è il sistema parlamentare? Il sistema parlamentare... (e via con la critica del sistema parlamentare).

Un giorno salì sulla piramide un italiano di nome Locascio.

- Vedete questa cattedrale – attaccò. – La stanno restaurando perché è vecchia. È l'ultimo puntello che si mette alla religione, ma non servirà a niente. La religione affonda perché è molto vecchia e tutto ciò che è vecchio affonda... affonda...

Allora, non trovando le parole per proseguire, anche Locascio affondò. Dalla piramide cadde al suolo, come se il Dio che aveva offeso lo avesse castigato. E ci fu uno che disse:

- Però, amici; non credevo che questo Locascio fosse tanto vecchio...

Spesso, quando gli oratori avevano già esaminato, in senso sociologico, l'architettura di tutti gli edifici circostanti, utilizzavano, a mo' d'esempio, le guardie.

- Le guardie! – tuonavano – E chi guarda le guardie? Dicono che vengono per mantenere l'ordine; ma, in realtà, vengono a distruggerlo.

E, in effetti, le guardie, a conferma di quell'affermazione, sguainavano le sciabole e si gettavano su di noi, il che conferiva loro una dote ginnica considerevole. Tra gli oratori che parlavano con maggior frequenza nei raduni, c'era una ardita ragazza che si chiamava Virginia Bolten. Ricordo una celebrazione che si tenne per la morte di Zola. Su una tribuna improvvisata comparve Virginia che a quell'epoca era in quello stato che la gente suol chiamare interessante. Virginia cominciò a parlare di *Fecondità*, portandosi le mani sul grembo.

- Io sono incinta – diceva – e vi mostro con orgoglio questo ventre pieno d'amore. Avevo pudore prima. Il mio pudore è consistito nel non andare in chiesa col mio fidanzato per informare il prete delle intimità della nostra passione. Non mi sono unita al mio amante per compiere un sacramento, ma per il piacere; comprendo però che mi ero sbagliata, perché adesso sento che nelle

Virginia Bolten

El 1 de mayo de 1890, Virginia Bolten encabezó la primera manifestación por el 1 de mayo en conmemoración de los Mártires de Chicago, enarbolando una bandera negra y letras rojas con la consigna: "1 de Mayo, Fraternidad Universal". Luego de pronunciar un discurso revolucionario y difundir propaganda anarquista frente a los trabajadores de la Refinería Argentina, es detenida bajo el cargo de atentar contra el orden social. Fue la primera mujer oradora en una concentración obrera.



Primera Manifestación por el 1° de Mayo

mie viscere nasce alla vita un nuovo essere. Nessun sacerdote l'ha benedetto né lo benedirà; ma io lo educerò con affetto e lui sarà buono, come sono buona io.

Ed era davvero buona. Tutta quella gente era buona, e nella casa di Orsini o sulla tavola di una bettola divideva il pane tra fratelli di una stessa speranza. La cosa meravigliosa era astrarsi per un momento dalla conversazione generale in qualsiasi gruppo e pensare che cosa rara e grande s'era

mai proposto il Destino raccogliendo in uno stesso punto dell'universo uomini di tipo così diverso: uno studente russo, un baritono italiano, il dottor Creak, milionario inglese, e me, che sono di Villanueva de Arosa, un piccolo paese della provincia di Pontevedra, dove ancora non è arrivata – forse per difficoltà postali – la notizia del noumeno né quella del fenomeno. Mi veniva voglia di dire:

- Bene, signori, si sta facendo tardi. Che cosa facciamo qui? Perché siamo venuti da tanto lontano e a che scopo ci siamo riuniti? Vogliamo forse fare la Rivoluzione Sociale? E allora non perdiamo tempo, via.

In realtà, tutti eravamo convinti che avremmo fatto la Rivoluzione Sociale, ma non avevamo fretta. L'Anarchia ci aveva affascinato tutti, perché l'Anarchia era per noi, più che una concezione filosofica, un diversivo sentimentale. In qualunque serata teatrale, in qualunque riunione o in qualunque manifestazione pubblica, l'Anarchia aveva oratori eloquenti, donne affascinanti e canti ispirati; aveva un carattere allegro, avventuroso, cosmopolita, audace, generoso ed artistico; tutte cose che mantenevano l'entusiasmo dei vecchi e suscitava quello dei giovani. “Oh giusto, oh sottile, oh poderoso veleno che tutto conquisti!” – diceva, parlando dell'oppio, Thomas de Quincey. Giusto, sottile e poderoso è anche il veleno dell'Anarchia e nessun fumatore d'oppio, nessun bevitore d'assenzio, nessun assuntore di morfina o di hascisc, ha mai avuto i suoi sogni popolati di visioni splendide come le visioni che affollano il grande sogno anarchico. L'Anarchia è anche uno dei paradisi artificiali e vale davvero la pena visitare questo paradiso se non se ne dispone di uno naturale. La casa di Orsini era lì, così come la riunione al caffè Felsina, dove non c'era che un unico rappresentante della realtà: il cameriere. Il cameriere del caffè Felsina! Il cameriere dello *Sportman*! Io li odiavo e mi dicevo:

- Perché dobbiamo avere questi portinai nei nostri paradisi?

III

Un pomeriggio andai a casa di Basterra.

- Vuoi venire a Campana? – mi disse quell'eccellente amico mio.

-A Campana?

- Ah, perché non sai quello che è successo?

- No.

- Ma è terribile. Sono scesi in sciopero i dipendenti di una fabbrica frigorifera e dei soldati li hanno sostituiti. Ieri gli scioperanti erano andati alla prefettura per fare delle richieste e sono stati presi a fucilate. C'è un morto e diversi feriti. È stato dichiarato lo stato d'assedio a Campana ed è stato inviato là un commissario per assumere il comando militare nel paese. Io ci vado come delegato della *Federación Obrera*.

Alle due, Basterra ed io eravamo in treno, destinazione Campana.

- Tu parlerai – mi disse Basterra.

Mi voleva dire che dovevo tenere un discorso. Io avevo parlato in pubblico per la prima volta due o tre giorni prima, in un centro anarchico che si chiamava *I cavalieri dell'ideale* e avevo avuto una fifa tremenda, che ancora mi terrorizza ricordare e di cui si potranno scorgere indizi se si esamina questo foglio nel consultorio grafologico di *El Cuento Semanal*.

- No, Basterra, io non parlo; non sono preparato.

- Ma se l'altro giorno sei stato così eloquente!

Arrivammo a Campana sull'imbrunire. Un gruppo di scioperanti ci aspettava alla stazione.

- Evviva il delegato della *Federación Obrera*! Evviva Basterra! Evviva lo sciopero!

Per me non ci fu alcun evviva. Provavo una certa invidia osservando che non mi acclamavano, e un certo orgoglio di stare con un uomo acclamato. Accompagnati dai lavoratori, ci dirigemmo all'albergo. Gli scioperanti avevano tagliato la luce e la città era illuminata unicamente da una luna bianca, misericordiosa e triste. Di tanto in tanto si udiva passare un cavallo e poi una specie di tragico centauro ci superava. Erano soldati di cavalleria che attraversavano l'abitato con le carabine a tracolla. Tutto era silenzioso e buio.

Finalmente arrivammo all'albergo, che era lo stesso in cui alloggiava il delegato speciale del governo argentino. Mentre cenavamo, gli scioperanti ci esposero la situazione. Avevano affittato la sala della Sociedad Italiana per un incontro, ma il comandante militare si rifiutava di rilasciare il permesso. Basterra ed io gli inviammo un messaggio chiedendogli di essere ricevuti. Dopo un po', il commissario ci fece chiamare.

- Io autorizzerei la riunione – ci disse – se non temessi disordini.

- Noi le diamo la parola che non ci saranno disordini se lei si asterrà dal fare intervenire la forza pubblica alla manifestazione. Dato lo stato d'animo dei lavoratori, sarebbe molto probabile uno scontro tra loro e la polizia; ma se non ci sarà la polizia e scoppieranno disordini, noi ci mettiamo in questo stesso momento a sua disposizione.

- Non posso esimermi dal mandare la polizia. Oltretutto, il raduno finirà per sovraccitare gli operai. Autorizzerò la riunione solo se prospetterete agli operai la necessità di concludere lo sciopero.

- Bene, gli consiglieremo di riprendere il lavoro.

- Parola?

- Parola!

Ci recammo alla Sociedad Italiana, che era piena di scioperanti. Era una riunione di tipi strani, duri e rudi, disposti a tutto. Basterra mi chiamò da parte e mi disse:

- Gli consiglieremo di proseguire la lotta, vero?

- No. Io non parlo.

- Tu parli – disse Basterra.

E immediatamente mi annunciò:

- Ora prenderà la parola un nostro compagno.

Il compagno ero io. Ero abituato a prendere la parola per raccontare barzellette, dire banalità amorose e chiedere un caffè, ma non per discutere in pubblico problemi tanto seri come lo sciopero di Campana. Terrorizzato, esclamai:

- Cittadini!

E dopo questo inizio, che dai tempi di Demostene a quelli di Danton, e da quelli di Danton a quelli di Facundo Dorado⁶ nessuno aveva pronunciato con maggiore eloquenza di me, cominciai a emettere espressioni infantili e balbettanti:

- L'autorità sarà sempre contro di voi e voi non riuscirete mai a mettervi d'accordo con essa. Siete andati alla prefettura di polizia ad esporre le vostre ragioni e vi hanno risposto sparandovi

⁶ Focoso oratore repubblicano madrilenno della fine dell'800.

addosso. È possibile ragionare così? Con un fucile che spara non c'è modo di ragionare. Inutilmente portereste a vostra difesa le più poderose argomentazioni. La risposta del fucile sarà sempre, sempre, ugualmente assurda e selvaggia.

(Mi conceda il lettore di mettere a questo punto degli applausi.)

- Un uomo, compagni, – continuai – non può intendersi con un fucile. Quando vorrete intendervi con un fucile, delegate un altro fucile e tutt'e due parleranno tra loro la lingua dei fucili. Quando vorrete parlare con venti fucili, delegatene altrettanti. E se non li avete, scegliete uno strumento la cui voce sia dello stesso tipo ed abbia la stessa potenza di un'intera scarica di fucileria...

Finii di parlare e allora fu la volta di Basterra. Non riporto il discorso del mio compagno, perché, oggi, sarebbe molto anacronistica una rassegna di quella memorabile assemblea. Fatto sta che si concordò di proseguire la protesta e che il mattino dopo, col primo treno, Basterra ed io saremmo rientrati nella capitale. Congedandoci, non potei soffocare un senso d'orgoglio. I dimostranti non dicevano più soltanto "Evviva Basterra!", dicevano anche "Evviva Camba!"

Lo sciopero di Campana fu all'origine dello sciopero generale che poco dopo scoppiò a Buenos Aires.

Il giorno 11 novembre, data tragica negli annali dell'anarchismo, si teneva nel teatro di Ribadavia un raduno gigantesco per commemorare la morte dei martiri di Chicago. Innanzitutto, fu rappresentato un dramma sociale. Poi ebbero inizio i discorsi. Parlò Basterra, cui dovevamo seguire, secondo il programma, Orsini ed io. All'improvviso mi si avvicinò un compagno:

- Ho ricevuto un messaggio da Campana perché andiate là tu e Basterra. Nel caso non ci possa andare nessuno di voi due, ci vada Orsini con un altro. Ti avverto che mancano venti minuti alla partenza del treno.

- Allora dovrò andarci con Orsini, perché Basterra sta parlando.

- Va bene; vuoi che avvisi Orsini?

- Avvisalo.

Andando alla stazione, dissi ad Orsini:

- Ma pensa! Avevo pronto un discorso piuttosto eloquente sui martiri di Chicago: mi dispiace doverlo serbare per quest'altr'anno.

- Lo stesso per me; ma dovendo parlare a Campana, lo pronuncerò lì.
- Il fatto è che non si adatta.
- Il mio lo adatterò. Si fa un preambolo e poi va da sé. È molto facile: “Compagni!...”

E con atteggiamento tribunizio, Orsini improvvisò un brillante prologo:

- State lottando a mani nude contro i tiranni e gli sfruttatori e forse qualcuno di voi sente mancare il proprio spirito in una lotta tanto disuguale. È proprio a questi uomini deboli che voglio rivolgermi, perché i forti non hanno alcun bisogno della mia parola. Ai deboli, invece, occorre ricordare il loro dovere e mettergli davanti agli occhi abbattuti l'esempio dei martiri che hanno lottato per la loro stessa causa. La storia rivoluzionaria è piena di nomi gloriosi. *Proprio* oggi, tanti anni fa, nella città di Chicago...

Eravamo su un tram e Orsini, che si era infervorato alle prime parole, si dimenticò subito dei viaggiatori e parlò con tanta enfasi come se fossimo in pieno raduno. Si dava il caso, davvero curioso, che tutti i viaggiatori avessero uno spiccato senso dell'umorismo e, quando Orsini finì di parlare, ricevette un'ovazione strepitosa. Uno dei compagni di viaggio gli disse:

- Avrei dovuto scendere alla fermata prima e sono rimasto su per sentirla, e così sarò costretto a prendere un altro tram. Le faccio le mie congratulazioni e le accetti per quel che valgono.

- Valgono dieci centavos – gli rispose Orsini.

- Proprio così.

- Perché per dieci centavos lei non potrebbe comperare in nessun negozio più idee né più frasi. Io sono un commerciante matto e vendo tutto a poco.

- Non credere che mi sia vergognato – mi disse poi Orsini, in treno. – Un oratore non deve scegliere il suo pubblico né deve andare a guardare una per una le orecchie che lo devono ascoltare. Un oratore che conoscesse tutti i suoi ascoltatori, un oratore per gli amici o per la famiglia sarebbe davvero ridicolo. E poi, non posso lamentarmi. Ho avuto un successo che ti piacerebbe a te avere a Campana...

Per fortuna, a Campana parlammo solo con alcuni compagni e col comandante militare della città che, appena mi vide, mi disse:

- Non doveva consigliare di porre termine allo sciopero? Ebbene, lei se ne va dritto difilato in prigione.

Mi scusai con Bastera, che era incolpevole e riuscii a rabbonire un po' quell'uomo irascibile. Mi lasciò libero, ma non volle assolutamente autorizzare il raduno.

- Scusatemi, – disse – ma non mi fido.

- Cosa dice questo besugo? – ci chiesero poi i dimostranti.

- Dice che non si fida...

Orsini ed io portammo un messaggio degli scioperanti per l'Associazione degli Stivatori di Buenos Aires.

L'Associazione degli Stivatori scese in sciopero per solidarietà coi compagni di Campana. Poi, a poco a poco, interruppero il lavoro altre categorie tutte iscritte alla *Federación Obrera*. Ricordo il giorno in cui scese in sciopero la Associazione dei Cocchieri. La sera, non so per quale festa, si doveva tenere la sfilata nel quartiere Palermo.

I cocchieri si riunirono quel pomeriggio per astenersi dal lavoro e non essendoci carrozze non ci sarebbe stata sfilata. Bastera ed io andammo al quartiere Palermo. Preso l'aperitivo al *Chiosco dei laghi*, ci disponemmo a fare una passeggiata per il grande viale, dove si sarebbe tenuta la battaglia dei fiori. Alcuni operai stavano ultimando i preparativi della festa. Ci avvicinammo a loro e gli dicemmo:

- Non vi affaticate. Non ci sarà la festa.

E i lavoratori ci fissarono sorpresi.

Bastera ed io camminavamo in mezzo alla strada e ci dicevamo:

- Che figura che faranno questi porci di borghesi! Stasera si arrabbieranno parecchio.

- Sì, sì.

- E queste borghesucce che staranno finendo di prepararsi... i loro mariti le troveranno molto nervose stasera...

Quella sera, infatti, non ci fu la festa. Bastera, io e altri compagni ci permettemmo il lusso di passeggiare lentamente al centro dell'Avenida de Mayo e di Calle Florida, dove ogni sera, meno quella, la circolazione di carrozze era ininterrotta. La sera seguente tutti i delegati di tutte le

associazioni operaie si riunirono nel teatro Iris per decidere lo sciopero generale. Il teatro Iris è proprio nel centro della Boca, che è un quartiere operaio abitato quasi solo da italiani. Ci andai presto con Basterra e poi andammo allo *Sportman*.

- Mi pare che stasera non si dichiari lo sciopero generale – mi disse Basterra.

- Già; sembra che non si mettano d'accordo.

Ci eravamo messi a bighellonare, quando ci si avvicinò un amico che era redattore della *Prensa*.

- Allora? Si fa lo sciopero generale?

- Per ora non si sa niente. Torna qui tra un paio d'ore.

Quello se ne andò e Basterra mi disse:

- Vuoi che facciamo lo sciopero generale?

- Lo sciopero generale?

- Sì. Buttiamo giù qui un ordine del giorno e lo passiamo alla *Prensa*. Domani esce su tutti i giornali e i lavoratori non potranno fare altro che scioperare.

Quello fu uno scherzetto che i borghesi di Buenos Aires non ci perdoneranno mai. Probabilmente, quando qualche avventore dello *Sportman* avesse chiesto al cameriere: “Oggi gli anarchici hanno combinato qualcosa?”, il cameriere gli avrebbe risposto di no; ma in realtà, quella sera l'avevamo fatta grossa. Di tutto quanto avevamo scritto sui programmi dello *Sportman*, niente fu tanto pesante. E costò molto denaro e molto sangue.

IV

Lo sciopero generale fu terribile. Immaginatevi una grande metropoli, una grande città cosmopolita, industriale e moderna; una grande città il cui cielo è costantemente segnato dal fumo delle fabbriche e dall'urlo delle sirene che annunciano le navi in arrivo o che chiamano al lavoro gli operai; una grande città circondata da alberi di navi e da ciminiere; una grande città, insomma, che è come una grande macchina che funziona ad acqua e a fuoco; come una grande macchina composta da molte macchine piccole e dove tutto gira, tutto cigola, tutto palpita e sussulta senza posa.

Immaginatevi questa grande città come questa grande macchina e, abituati al movimento e al fragore, d'un tratto la macchina si ferma di botto. Così avvenne a Buenos Aires. Non circolava una vettura, non girava una gru, non si sentiva il fischio di una fabbrica; le alte ciminiere si alzavano in cielo rigide e sinistre; in alto non c'era fumo e in basso non c'era brace. E l'anima stessa degli abitanti, l'anima inquieta, nervosa e allegra del mostro, si riempì di freddo e di timore.

Il secondo giorno di sciopero, andavo a braccetto con un compagno per una delle strade più centrali, quando ci capitò di passare vicino a due grassi borghesi in cilindro e finanziaria. In quel momento, uno di loro stava dicendo all'altro:

- La cosa si va facendo molto seria.

E davvero stava diventando una cosa molto seria. C'era una fabbrica in cui, nonostante lo sciopero, degli operai stavano lavorando. Un gruppo di ragazze tessitrici se ne accorse e andò da loro.

- Non vi vergognate? – gi dissero – Fate i fifoni mentre noi siamo coraggiose?

Gli scioperanti uccisero e ferirono un certo numero di crumiri. Anche parecchi poliziotti furono feriti e uccisi. Nel porto, un ufficiale ordinò ai soldati di sparare su un gruppo di propagandisti della protesta e i soldati si rifiutarono di sparare. Indubbiamente, la cosa si faceva seria.

Io mi dedicavo a scrivere manifesti sullo stile di Roque Barcia⁷, come verificai dopo, quando feci la conoscenza di quell'autore. Quei manifesti avevano lo scopo di infiammare lo spirito delle masse e io stesso cominciavo ad acquisire un certo ardore bellico man mano che li scrivevo. Di certo non mancheranno amici che mi disprezzeranno sapendo che ho coltivato questo genere di letteratura. Ma ognuna di quelle pagine, che venivano stampate in fogli unici e che si incollavano di nascosto ai muri delle case, aveva più emozione e più intensità di molte cose che ho scritto poi a proposito di altri trattati di estetica. Non mi vergogno di avere scritto quei manifesti, anzi, mi piacerebbe averne qui qualcuno da riprodurre in queste pagine. C'è chi pensa che in arte si debba parlare unicamente delle rose, ma le rose, che sono sempre poetiche, non vanno bene in ogni occasione. Non riesco ad accettare questi dogmi in virtù dei quali si vuole regolamentare il sentimento. I dogmi sono questi: “Quando un artista si trova in presenza di un giardino, di un crepuscolo o di un paesaggio, contrae l'obbligo ineludibile di intenerirsi. Invece, gli è assolutamente proibito il diritto di emozionarsi di fronte al mendicante che gli chiede l'elemosina e

⁷ Filosofo, lessicografo e politico repubblicano spagnolo (1821-1885), diresse giornali anarchici e fu autore di un dizionario etimologico della lingua spagnola.

di fronte a tutto il resto”. Io sono uno scismatico rispetto a questo dogma e molte volte quando il mendicante che mi avvicina è più povero di me, gli do l’elemosina: una o due monete con cui, tra l’altro, non voglio comprare una dimora in cielo, i cui affitti suppongo non abbiano prezzi tanto bassi.

Quanto al fatto di uno sciopero come quello di Buenos Aires, se qualcuno mi dice che fu una ben misera cosa, io gli risponderò che non la penserebbe così se fosse stato all’epoca il padrone di una fabbrica in quella città. Una misera cosa! Una rivoluzione è sempre un’opera d’arte. Nessun artista ha potuto mai immaginare una tragedia paragonabile alla Rivoluzione francese. Ciascuno di quegli anonimi rivoluzionari, esaltato dal clima di terrore e di eroismo che lo circondava era un artista della propria vita personale ed era un artista più grande dei tragici greci. La sociologia può essere antiartistica finché si sviluppa in libri, in discorsi e in statuti di società operaie, ma quando scende in piazza è un’altra cosa. Il sangue nobilita tutto e nello sciopero generale di Buenos Aires non si sentì la mancanza di questo grande elemento letterario. Stimolato da ciò, redigevo i miei proclami ed io stesso li incollavo e li distribuivo, di nascosto dalle autorità. Quell’entusiasmo sarebbe stato ridicolo in qualsiasi altra circostanza, ma non lì.

Credo che fu il secondo giorno dello sciopero. Basterra ed io eravamo allo *Sportman* allorché ci si avvicinò un compagno giornalista, molto celebre a Buenos Aires: Florencio Sánchez⁸. Egli ci comunicò che il *Congreso*, riunito in seduta straordinaria, aveva appena votato la *Ley de residencia* per espellere tutti gli stranieri pericolosi. Contemporaneamente, era stato dichiarato lo stato d’assedio nella capitale.

Basterra ed io ci dirigemmo per Calle Florida e svoltammo in Corrientes. Giunti in Calle de Artes, capitammo nella Associazione dei Cocchieri, che faceva angolo tra le due strade. Conoscevo benissimo quel locale, perché prima c’erano gli uffici del *Correo de España*, rivista di cui ero stato redattore. Entrammo e trovammo alcuni compagni che discutevano molto animatamente.

- Hanno votato la *Ley de residencia* ed è stato dichiarato lo stato d’assedio, sicché ci prenderanno subito e ci elimineranno.

Ci mettemmo a parlare e, quando volevamo andarcene, un compagno ci avvertì che l’edificio era circondato dalla polizia. Eravamo bloccati. Allora mettemmo su del caffè e decidemmo di trascorrere lì la notte. Al mattino, approfittando di una distrazione degli agenti, uscimmo tutti quanti. Salimmo per Corrientes e, giunti in una traversa dove abitava Basterra vedemmo un uomo che s’era addormentato in piedi appoggiato al muro. Costui si risvegliò

⁸ Uruguaiano (1875-1910) giornalista e scrittore, è considerato l’iniziatore del teatro moderno argentino.

all'improvviso e sembrò sorpreso. Proseguimmo e notammo che il tizio ci seguiva. In Calle del Callao ci accordammo per dividerci in diversi gruppi. Basterra ed io prendemmo un tram e lo sconosciuto ci seguì. Non avemmo più dubbi che fosse un poliziotto. Scendemmo all'improvviso e anche l'agente scese. Alla fine, dopo avere preso tre o quattro tram, riuscimmo a seminarlo. Allora Basterra mi disse:

- Stasera stessa parto per Montevideo. Ho famiglia e non posso abbandonarla. A Montevideo vedrò come vanno le cose e poi deciderò.

Salimmo su una carrozza utilizzata dagli scioperanti per vigilare sullo sciopero e ritornammo alla Società dei Cocchieri. Al momento di scendere scorgemmo un agente sull'angolo. Basterra chiamò tre compagni e disse loro:

- Si può fare una cosa: voi scendete e circondate l'agente in modo che per seguirci debba aprirsi un varco tra di voi. Probabilmente non s'azzarderà a farlo e se si azzarda non glielo permettete.

I compagni scesero. Dopo un po', uno che osservava la scena da un balcone ci disse:

- Potete andare.

- Che cosa è successo?

- Che cosa doveva succedere? Che il poliziotto ha preso il primo tram!

Andammo in una bettola, facemmo colazione e ordinammo del caffè. Poi scendemmo fino alla darsena. Basterra voleva a tutti i costi che andassi con lui a Montevideo, ma io non volevo.

- Ti rispediranno in Spagna...

- Allora mi faranno un piacere. Volevo proprio andarci, ma non potevo.

Mi congedai da Basterra con un grande abbraccio. Basterra fu a Buenos Aires il mio primo e il mio ultimo amico. Facevamo una vita quasi comune. Quando lo lasciai, mi sentii molto triste, perché capii che quell'amico fraterno, quel compagno delle piccole miserie e delle piccole ricchezze, quel fratello di sogni e di speranze, non l'avrei mai più rivisto...

L'autorità aveva proibito ogni genere di riunioni operaie e *La Prensa* aveva offerto una grande sala agli scioperanti. Lasciato Basterra andai alla *Prensa*, dove c'era una riunione. Lì

incontrai Oreste Ristori⁹ che, a quanto venni a sapere poi, non era riuscito a uscire da *La Prensa* per dieci giorni. Chiacchierai un po' con lui e con altri compagni e alla sera mi diressi a *El Sol*.

El Sol alla sera? Sissignori: *El Sol* era una rivista anarchica diretta da Alberto Ghirardo¹⁰. Gli uffici erano in Calle de San Martín. Si scendevano delle scale e, nello scantinato, si trovava una stanzetta buia, umida e fredda. Quello era *El Sol*, che non aveva porta, non so se per mancanza di denaro oppure per le idee anarchiche di Ghirardo, sicché lì uno poteva arrivare, entrava e, se era un ginnasta, poteva sedersi su una sedia a cui io non potei contare più di tre piedi. Appoggiate alle pareti c'erano grandi pile di numeri arretrati, di opuscoli e di opere di Ghirardo. Quelle pile erano altrettanti sedili. Tutte le sere, sul presto, al *Sol* si teneva una riunione e i presenti si accomodavano rispettosamente su quei duri volumi di filosofia rivoluzionaria. La luce del *Sol* era una candela, che dava a tutta la compagnia la tonalità di un'acquaforte di Rembrandt.

Dal primo giorno dello sciopero, *El Sol* aveva cominciato a pubblicare un supplemento quotidiano. Quando arrivai lì io, trovai Ros, il tesoriere dell'Associazione degli Stivatori, che stavo cercando per tutta Buenos Aires; Ghirardo, un ragazzo scultore che si chiamava Castro e Florencio Sánchez. Quest'ultimo ignorava che un giornalista non deve maneggiare l'inchiostro come un tintore. Molto impegnato con il supplemento, si era rimboccato le maniche e si era talmente sporcato le braccia che c'era da chiedersi come avesse fatto a pitturarsi d'inchiostro in maniera tanto difficile e tanto perfetta.

Rimasi parecchio a *El Sol* e alle nove di sera andai a cena con Castro in un vicino ristorante. Castro viveva in casa di Orsini; e dopo la cena ce lo accompagnai. Sulla porta, pensai: "Se vado a casa mia, mi arrestano. La cosa migliore è che mi fermi a dormire qui".

E rimasi per la notte in casa di Orsini.

Fu una stupidaggine, di cui non mi pento. Se la polizia sorvegliava casa mia perché c'era un anarchico, a molta maggior ragione doveva sorvegliare quella di Orsini, che ne era un covo.

La mattina uscii per strada e non avrò fatto cinquanta passi che mi si avvicinò un poliziotto e mi arrestò. Ci incamminammo verso la Delegación e dopo un po' mi accorsi che una donna molto bella mi seguiva e mi salutava con lo sguardo. Era la compagna di un anarchico che si chiamava Tulio e che viveva in casa di Orsini. Quando giunsi in Commissariato voltai la testa e la salutai.

L'agente mi portò in una sala, dove degli individui scrivevano e succhiavano mate.

⁹ Giornalista e anarchico italiano (1874-1943) attivo anche in Sudamerica. V. Carlo Romani, *Oreste Ristori*, BFS edizioni 2015.

¹⁰ Scrittore anarchico argentino (1875-1946).

- Questo, in arresto – disse. – Su ordine del capo della polizia.

Quei tipi mi esaminarono attentamente.

- Lei, perché è qui?

- Non lo so.

- Non avrò voglia di finire in una cella?

- No.

- Allora rimanga qui. Vuole del mate?

- No. Grazie mille.

- Peggio per lei.

Passarono due ore mortali. All'improvviso mi portarono un pacchetto.

- Ma guarda che amichette carine che ha lei!

Rimasi un poco perplesso e, mentre prendevo il pacchetto, feci “pfui!”, come se fossi abituato alle amichette carine. Il pacchetto conteneva i seguenti oggetti, nutritivi quanto sentimentali:

un panino,

una tortilla

e una bistecca.

Mangiai tutto quanto, pensando con tenerezza alla sollecitudine di quella buona e bella donna, che avevo salutato non per entrare in Commissariato, ma per entrare in un altro continente. Stavo ormai digerendo quando arrivò il commissario.

- Lei cosa vuole?

- Io, niente.

- Il signore – disse uno degli scribacchini – è in arresto.

- In arresto? E perché?

- Non sappiamo. È a disposizione del capo della polizia.

- Sarà sempre un anarchico – fece il commissario.

- Non lo so se lo sarò sempre. Per ora sì.

- Bene, la trasferiamo subito, amico. A Buenos Aires non deve rimanere nemmeno l'ombra, di tutti voi.

Verso sera mi portarono fuori del Commissariato e mi misero su un cellulare, che partì con gran fracasso. Arrivammo al dipartimento di polizia, mi schedarono e mi condussero in un posto che avevano riservato per gli anarchici arrestati in virtù della *Ley de residencia*.

V

- È Camba!

- Evviva! Evviva!

- Ehi, ti stavamo aspettando!

- Qui si sta benissimo. Come a casa di Orsini.

La sorpresa mi colse a poco a poco. Lì c'erano tutti gli amici di tutta la mia vita a Buenos Aires. C'era Montesano, il professore vegetariano che mangiava solo erbe e che, seppure debole e malaticcio come un neonato, diceva: "Chiunque segua il metodo vegetariano diventa sano e forte". Lì c'era Mattei¹¹, che assieme a Malatesta aveva realizzato a Buenos Aires la prima propaganda anarchica e sulla cui enorme testa rasata aveva portato il peso di una condanna a morte. C'era Troitiño, appena uscito dal penitenziario per presunto omicidio di tre crumiri. C'era Locascio, l'anarchico leguleio e giudaizzante, quello che era caduto dal palco nel passaggio più eloquente del suo discorso; c'era Querchussof il russo, Stanley il tedesco e Stefferson l'americano. C'erano tutti, allegri, gioviali e sboccati.

Li abbracciai a uno a uno, come se li avessi ritrovati dopo una lunga assenza. Quando terminai quel difficile compito, mi assediaron con le domande:

- E a te, dove ti hanno preso?

¹¹ Ettore Mattei (1851-1915) anarchico italiano, emigrò in Argentina dove fondò vari giornali e collaborò a periodico "La Protesta".

- Sai qualcosa di Tizio?

- Hai *El Sol*?

- Racconta, racconta!

Spesso mi interrompevano mentre parlavo, col segreto intento di farsi a loro volta narratori.

- Allora, mi hanno preso a...

- Anche a me è successa la stessa cosa; io però...

Quelle interruzioni mi indispettivano.

- Se continuate a interrompermi, me ne rimango zitto.

- No, no. Ti ascoltiamo.

Riferii la mia piccola storia e ognuno mi raccontò la sua. Il primo a farlo, dopo di me, fu Locascio.

- Dunque. Sono arrivati gli agenti e siccome la mia compagna è molto coraggiosa...

Man mano che entravano gli arrestati, Locascio raccontava loro la stessa storia:

- Siccome la mia compagna è molto coraggiosa...

E appena entrava un nuovo detenuto, chiamavano Locascio:

- Dai, racconta a lui della tua compagna. È molto interessante.

- Non è che sia interessante, – diceva Locascio – il fatto è che, siccome la mia compagna è molto coraggiosa...

Questo Locascio era un uomo sublime e ridicolo con la sua finanziaria impeccabile, la barba assira e la lunga criniera. Quando arrivai io, egli disponeva di tre materassi, che aveva ricevuto per vie diverse e me ne offrì uno. Su quel materasso ci dormii tre notti. Le finestre del nostro locale erano chiuse da grandi sbarre di ferro e, inoltre, la prima notte ad ognuna di esse c'era un soldato con la baionetta inastata. Quelle precauzioni erano di carattere umanitario, giacché non intendevano impedire l'evasione, quanto il suicidio, visto che, se qualcuno si fosse gettato da una finestra, il suo destino sarebbe stato di fracassarsi contro le pietre del cortile interno. Lo facemmo notare ad un ufficiale e il giorno dopo non c'erano più le sentinelle. Quanto alla prigionia, fu breve e gradevole. Lì dentro c'erano tipi molto curiosi e scene assai interessanti. Ricordo ancora un

poveretto che s'era inventato un apparecchio che doveva risolvere il problema del moto perpetuo. Era un'invenzione degna di Silvestre Paradox¹². Era composto da un serbatoio pieno d'acqua e da una ruota con molti cucchiai. La ruota girava, alcuni cucchiai si riempivano d'acqua e nel movimento della ruota si svuotavano dentro altri cucchiai, cosa che doveva produrre il moto continuo del trabiccolo. La polizia aveva considerato quel marchingegno una cosa esplosiva e aveva arrestato il suo inventore. Quello si credeva una specie di Galileo, vittima dell'ingiustizia degli uomini e mentre si lamentava per le sue vicissitudini, diceva: "*Eppur si muove*". Voleva dire che, nonostante tutto, la sua ruota girava. Spesso si arrabbiava con noi ed esclamava:

- Io non ho niente a che fare con voi. Io sono un uomo di scienza...

C'era anche un andaluso che si dedicava alla fabbricazione di pasticcini in un paese della provincia. Era un tipo notevole.

- Perché sei venuto a Buenos Aires? – gli chiedevano.

E lui rispondeva:

- Be', mi sono reso conto che stavate facendo la rivoluzione e mi sono detto: "Io non abbandono i miei fratelli". Ho lasciato le paste e ho preso il treno.

- E come ti hanno arrestato?

- Be', ero in Calle de Ribadavia e ho visto dei soldati che si scontravano con gli operai. Gli operai sono miei fratelli. Io, all'inizio, rimasi zitto; ma io sono andaluso e subito il sangue andaluso ha cominciato a ribollirmi nelle vene. Allora ho gridato ai soldati: "Siete i servi del capitale". E mi hanno arrestato.

Un altro dei detenuti non era né anarchico né a favore dello sciopero e non era neanche matto. Tutta la sua colpa era di avere una bella moglie. Un commissario se ne era innamorato e per liberarsi del marito l'aveva arrestato come anarchico, facendo di tutto per farlo espellere.

Avevano messo insieme a noi anche un ladro.

Poiché nessuno sapeva chi fosse, fu preso per una spia e stava per essere ucciso a pugnì. Dopo un privato scambio di idee tra i più saggi della prigione, fu chiamato e gli dissero questa frase affettuosa:

- Senti, tu: non ti rimarrà un osso sano, tu sei una spia.

¹² Protagonista di due romanzi di Pio Baroja.

Allora l'uomo, tremante di paura, balbettò:

- Vi sbagliate. Io non sono una spia, ve lo giuro. Io sono al vostro servizio. Sono un ladro...

- Ah! sei un ladro? – gridò allegramente Stenley – Ma bravo! Se vuoi lavorare, qui hai da fare. Ti dedichi ai materassi o invece preferisci gli orologi? Sarebbe meglio il servizio completo: un orologio per sapere l'ora per andare a dormire e un materasso per coricarsi.

Allora Querchussoff, che interpretava tutte le cose secondo la più pura filosofia anarchica, mise una delle sue enormi mani sulla spalla del ladro.

- Amico mio, – gli disse – la tua professione mi pare di grande utilità e, di certo, sarai d'accordo con me su questo punto della mia teoria. Dove ci sono uomini che hanno, ci devono essere necessariamente uomini che rubano. In tal modo il denaro circola e la proprietà si trasforma.

Il povero ladro era sbigottito. A poco a poco riprese fiducia in noi e quando in qualche gruppo si parlava contro la proprietà, al ladro non veniva in mente niente da contrapporre a quelle argomentazioni.

- Proprio quello che dico io! – esclamava – La penso proprio come voi!

- Non credere. – gli disse una volta Stefferson – Tu distruggi la proprietà altrui per costruire la tua. Non c'è nessuno più paladino della proprietà di un ladro.

Le ore trascorrevano allegramente in prigione. Quasi tutti erano contenti. Orbietto, un italiano che era approdato giovane sulle rive del Plata per un lavoro di otto giorni e che, a cinquant'anni, non era riuscito ancora a rientrare nella sua adorata Italia, passava il tempo cantando.

- Adesso – ci diceva – me ne vado a mangiare la polenta.

Non mancava, tuttavia, il dolore sentimentale. Il padre di Montesano, sapendo suo figlio agli arresti, stette così male da morire. Montesano ricevette la notizia in prigione e i suoi occhi miopi si riempirono di lacrime dietro le lenti...

Parlavamo del nostro avvenire e ognuno sceglieva il posto sulla Terra dove desiderava andarsene. Un pomeriggio ci chiamarono a uno a uno e ci portarono all'ufficio antropometrico. Lì ci spogliarono, ci fotografarono e ci presero scrupolosamente le generalità. Ci fecero imbrattare le mani in un inchiostro molto spesso e poi ci calcarono i polpastrelli delle dita su un foglio di carta

bianco. Un altro giorno ci condussero dinanzi al capo della polizia, che ci chiese dove volevamo andare.

- Io – risposi – voglio andare a Barcellona.

E altri nove dissero la stessa cosa.

La cosa che più ci preoccupava era di non avere notizie dello sciopero. Sapevamo che proseguiva, ma ignoravamo quale direzione avesse preso. Né i soldati né gli ufficiali volevano dirci una parola. Che cosa succederà? Che cosa ci accadrà? Quella incertezza era spaventosa.

Una sera avevamo steso per terra i nostri pagliericci e, seduti alla turca, ci eravamo messi a fumare e a chiacchierare. Le pipe fumavano alzando verso il soffitto volute azzurre che, nelle nostre condizioni di spirito, ci sembravano disegnare belle scene. Si raccontavano episodi e il sorriso fioriva su tutte le labbra mentre gli occhi si chiudevano, in chissà quale sogno voluttuoso e brillante. All'improvviso comparve un ufficiale dinanzi alla porta della nostra cella e cominciò a leggere un elenco.

- Prendete tutto quello che avete...

Uno della lista ero io, che non avevo niente... Abbracciai i miei amici e mi congedai per sempre. L'ufficiale ci condusse attraverso una serie di corridoi e ci accompagnò in un altro settore.

- Domani – ci disse – partirete per la Spagna.

Ci facemmo portare da mangiare dall'esterno e cenammo mestamente. Avevamo finito la cena quando uno dei compagni mi disse:

- Senti, Camba. Vorrei pensare una frase celebre...

- Una frase celebre?

- Sì, una frase come quella di Méndez-Núñez¹³ a Callao, ad esempio, o qualcosa del genere.

- Non capisco... Perché?

- Be', per quando partiremo. La diciamo dalla nave...

¹³ Contrammiraglio (1824-1869) dell'Armada Española, comandò la Numancia, la prima nave corazzata dei mari. Dinanzi alle flotte nemiche disse: "Meglio l'onore senza navi che le navi senza onore".

VI

Al mattino molto presto venne a svegliarci un ufficiale di polizia. Ci prese i nomi, diede a ciascuno il biglietto di viaggio per la Spagna e ci disse:

- Venite.

Arrivammo alla porta e per un po' rimanemmo a contemplare la strada, il sole, il cielo azzurro e le belle ragazze. Un prigioniero di poche ore ritrova la libertà con pari allegria di un prigioniero di molti anni. Noi erano tre giorni che non vedevamo nulla di tutto ciò e, finalmente, adesso lo vedevamo, anche se per l'ultima volta.

Dinanzi alla porta del sinistro edificio c'erano cinque cellulari. Su ciascuno salimmo due di noi con due poliziotti. Nel mio mi fecero l'onore di accomodarsi uno scrivano e l'ufficiale.

La vettura si mosse e, poco dopo, imboccò l'Avenida de Mayo. Era questa la strada più centrale e più bella di Buenos Aires. Guardai i caffè, dove tante volte ero stato; i teatri, dove tanto m'ero divertito; i marciapiedi, su cui avevo passeggiato tante volte e sentii che i ricordi zampillavano a fiotti dal mio cuore, roventi ed entusiasmanti, come potrebbe erompere un getto di sangue. Qualcosa di me rimaneva là ed io lo seguivo con un ultimo sguardo. Quello che rimaneva là era un pezzo della mia vita, di certo il più intenso e il più pieno di malia.

Intanto, l'ufficiale che mi accompagnava faceva tutto il possibile per mostrarsi garbato. Per essere gentili basta parlare, se si parla con cortesia; ma se si dicono cose prive di intelligenza e di buonsenso, man mano che si parla si va aumentando il fastidio di chi ascolta. Infatti, quell'ufficiale non padroneggiava l'arte della conversazione e avrebbe dovuto piuttosto coltivare l'arte del silenzio. Tutto il suo zelo era rivolto a dimostrarmi che l'anarchismo non aveva ragion d'essere a Buenos Aires. Quell'uomo aveva scoperto nell'Anarchia una nuova caratteristica che era rimasta inavvertita da Kropotkin e da Bakunin: la peculiarità locale. Egli concepiva l'anarchismo a Getafe, a Vallecas, a Ciempozuelos e forse a Cuenca; ma a Buenos Aires, no.

- Qui – mi disse – non può esistere una questione sociale e se c'è stata finora è perché l'avete fomentata voi stranieri. Per questo vi scacciamo.

- Sì, sì. – gli risposi – Quando parte la nave se ne va l'Anarchia. Voi le avete pagato un viaggio in terza classe.

- Certo. L'Anarchia non ha ragion d'essere, qui. Qui non c'è miseria.

Allora io gli indicai un mendicante che, sacco in spalla, stava passando proprio in quel momento accanto alla nostra vettura:

- Mi scusi. La bisaccia di quell'uomo non è piena d'oro – gli dissi.

- Certo! Ma quello è un pezzente...

Quell'uomo era un pezzente e l'ufficiale un idiota. Le sciocchezze uscivano da sotto i suoi baffi alteri con una continuità davvero rigorosa. E intanto la vettura proseguiva, veloce, implacabile.

Attraversammo Plaza Victoria e arrivammo al porto. Una massa pittoresca dava alle darsene note allegre di colore e di vita. C'erano molti uomini che, come noi, si sarebbero diretti verso l'orizzonte ignoto dell'oceano; ma quelli avevano uno scopo e noi no; quegli uomini partivano per loro volontà e noi invece andavamo guidati da una volontà estranea e tirannica. Nelle notti di burrasca, quando il furore delle onde farà scricchiolare lo scafo della nostra nave, loro potranno vedere, come una stella, la luce del focolare lontano dove, alla fine delle burrasche, troveranno pace e riposo. Per noi, invece, non ci sarà né pace né futuro e, dopo la tempesta, il nostro destino continuerà ad essere un enigma inquietante e minaccioso. Tra quella moltitudine, gli emigranti avevano amici che li salutavano. I nostri amici rimanevano in prigione per affrontare, come noi, un'avventura imposta e se per caso fossero stati liberi, si sarebbero seriamente compromessi dicendoci addio.

Stavamo già dirigendoci verso la darsena, quando vidi uno che ci correva incontro:

- Fermatevi! Fermatevi!

Io non potevo fermarmi. L'uomo continuava a correre finché ci raggiunse. Era un compagno. Affiancandoci, ci disse:

- State attenti! È pieno di poliziotti!

Immediatamente si rese conto di tutto, capì di avere commesso uno sbaglio e scappò via. Arrivammo al luogo dov'era la nostra nave e la carrozza si fermò. Uno alla volta, noi dieci espulsi entrammo. Un ufficiale della polizia annotò i nostri nomi e ci consegnò ad un soldato che, attraverso una serie di scalette e corridoi, ci condusse fino all'infermeria. Quando ci fummo tutti, ci controllarono per la centesima volta da quando eravamo stati arrestati. Furono messe con noi quattro sentinelle armate di fucile con la baionetta e vennero bloccate tutte le porte che, fino alla coperta del piroscavo, erano almeno sei. Ma non ho ancora elencato tutte le precauzioni.

Nell'infermeria c'era una di quelle finestrelle rotonde tipiche delle navi e attraverso cui difficilmente passa la testa di un uomo. Questa finestrella dava sulla darsena e, per evitare che, se dimagrivamo all'improvviso, potessimo evadere da lì, un soldato passeggiava sul molo, vicino all'oblò, col Mauser pronto all'uso.

Provavo una certa emozione. Quelle precauzioni mi inorgoglivano, facendomi credere di essere un uomo davvero pericoloso e temibile. Assistevo a quella scena con la celata vanità di pensare che si trattasse della scena di un romanzo. Quel momento era per me un momento decisivo e me ne rendevo conto molto chiaramente. La mia vita aveva preso una direzione, in cui non abbondavano di certo i legumi, ma dove c'erano rose che io coglievo senza paura delle spine e che sfogliavo in un'infantile evanescenza di bellezza e di profumo. D'improvviso, una mano tirannica mi spingeva in un'altra direzione. E con le dita insanguinate dagli ultimi fiori, mi accingevo ad andare senza meta e senza fine... Una nuova vita cominciava per me; una nuova vita materiale e sentimentale, dato che della vita precedente, conclusa appena cominciata, non potevo riallacciare né gli interessi né gli affetti.

Rimanemmo nell'infermeria, trasformata in prigione, dalle dieci del mattino fino alle quattro o le cinque del pomeriggio. Quell'attesa fu storica e ancora non riesco a calcolare esattamente il numero di ore che durò. Ciò che invece ricordo è che avevamo una fame terribile. Avevamo cenato il giorno prima alle otto di sera e verso le due del pomeriggio cominciai ad assalirci un appetito che meritava davvero di passare alla storia. Il lettore saprà perdonarmi questa piccola digressione di indole gastrica. Gli eroi hanno bisogno di mangiare come gli altri mortali e quando gli ritardano il pranzo hanno disturbi allo stomaco. Quanto alle sentinelle, confesso che l'appetito le umanizzò alquanto; e che siccome l'appetito era comune per loro e per noi, cominciarono a identificarsi coi loro prigionieri e a condividere il nostro odio verso coloro che ci tenevano imprigionati. Io li misi a parte di alcune mie considerazioni in tal senso e dissi loro:

- Voi credete che noi siamo reclusi e voi no, ma voi lo siete altrettanto che noi. La prova è che voi non potete andarvene. Perché vi lascino liberi occorre che lascino liberi noi. In realtà, voi dipendete da noi molto più che noi da voi.

La conversazione si fece generale tra noi e le sentinelle. Generalizzato l'appetito, si generalizzò il dialogo che, nonostante la solennità del momento, si era limitato ad un unico argomento, per nulla filosofico di certo: il cibo. Mi vergogno di quella fame terribile, che riempì di pensieri plebei le ore più epiche della mia vita. Nonostante le mie letture, non ricordavo alcun eroe

che avesse provato in un modo tanto imperioso il desiderio di mangiare e questa riflessione aumentava la mia afflizione.

Finalmente, verso le tre o le quattro, si udì un cigolare di porte e dei passi pesanti, come di qualcuno che trasportasse un pesante fardello. Si aprì la porta dell'infermeria e, dinanzi ai nostri occhi bramosi, comparve un marinaio con un'enorme pentola e i suoi accessori.

Mi mancano le parole per descrivere la nostra gioia. Nessuno come quel marinaio ebbe un'accoglienza tanto trionfale, un'apoteosi tanto grandiosa. Il pentolone conteneva una minestra abbondante e cattiva; ma dato il tanto appetito non era il caso di fare gli schizzinosi. Invitammo le sentinelle che, molto più disgraziate di noi, non avevano avuto da mangiare e che, di fronte alla nostra offerta, finirono per perdere ogni idea di quella dignità inerente al principio d'autorità. Ma le sentinelle erano nel mirino della sorte. Appena cominciato il pranzo, ebbero l'ordine di andare via e noi rimanemmo soli. Udimmo un gran rumore sulla coperta della nave. Poi sentimmo che veniva ritirata l'ancora. Il milite che sorvegliava l'oblò scomparve e lentamente, molto lentamente, il piroscampo si mise in movimento.

Finalmente si partiva. Buenos Aires rimaneva là, come era naturale; ma con essa rimaneva anche qualcosa di nostro, qualcosa che, al momento di partire, ci faceva male come se ci dilaniasse. Rinchiusi nella nostra prigione, non vedevamo il mare che stavamo solcando né la linea bassa del cielo che si stava alzando dinanzi a noi. Ci avevano rinchiuso e ci portavano via con la forza. Dove? Perché?

Allora uno dei miei compagni si alzò all'improvviso e introdusse la testa nell'oblò. Con voce enfatica proclamò:

- Potete scacciarci, ma non potete cacciare via da qui le nostre idee...

Era lui che, la sera prima, mi aveva detto che voleva pensare ad una frase *celebre*.

VII

Il viaggio fu tranquillo, nostalgico e sentimentale. Dopo aver salpato, ci fecero uscire dall'infermeria e, per tutta la traversata fummo trattati come gli altri passeggeri. Eravamo liberi. Se avessimo voluto abbandonare la nave, nessuno ce l'avrebbe impedito. Soltanto nei porti, che tanta

allegria mettono in chi, per diversi giorni non ha avuto dinanzi agli occhi che un identico orizzonte, ci mettevano delle guardie a sorvegliarci.

Gli uomini furono cattivi, ma gli dei furono buoni e dinanzi alla prua della nostra nave si andavano calmando i venti e le acque. Se fossimo stati sistemati un po' meglio, il viaggio sarebbe stato delizioso; ma il governo argentino aveva ritenuto che, date le nostre idee, ci saremmo offesi ad andare in prima classe. I nostri biglietti di viaggio erano di terza e a prua ci confondevamo coi buoi destinati al pranzo dei passeggeri delle classi superiori.

Capisco che la gente vada in America in terza classe, ma non che ne ritorni. Chi va in terza classe porta con sé la speranza di un vello d'oro che non tarderà a indennizzarlo di tutti i suoi sacrifici; ma chi ritorna come c'era andato, è un fallito. I nostri compagni di sfortuna era gente che aveva avuto un grande ideale e che tornava con una triste realtà. Da lontano avevano intravisto la grande metropoli transatlantica in un miraggio di oro e porpora; ma a mano a mano che se ne avvicinavano, l'illusione svanì e allora capirono che tutta quella bellezza era il frutto immaginario della distanza.

A mezzodì ci servivano un cibo malsano che poi dovevamo digerire sugli accordi di una fisarmonica. C'era tra noi una brava persona che in vent'anni di lotte era riuscito solo ad acquistare una fisarmonica. Alla sera si sedeva in coperta e cominciava a suonare. Era una musica triste. Le note più allegre uscivano come singhiozzi dalla vecchia cassa dello strumento. Ho pensato che quella fisarmonica aveva un'anima, un'anima popolare e oppressa come la nostra e che quella musica così lamentosa era l'anima della fisarmonica. Eravamo tutti quanti tormentati da quell'orribile strumento e tuttavia facevamo crocchio attorno al suonatore e lo stavamo ad ascoltare. Questo non dimostra una certa parentela spirituale tra la fisarmonica e noi? Quanto al proprietario della fisarmonica, penso che, quando sarà l'ora, morirà abbracciandola. Si udrà un solo gemito e, se si accorrerà subito, si potrà avvertire una debole vibrazione nel petto del moribondo e nella cassa dello strumento: due vibrazioni in accordo che formeranno un solo lamento...

Non avevo nulla da fare se non sognare, che è, invero, un'occupazione piuttosto seria. Steso pancia all'aria, sul punto più alto della prua, per lunghe ore guardavo il cielo. I tramonti erano magnifici. Contemplavo tutta quella gloria con attenzione da vero cronista e notavo come l'alta immensità s'andava popolando di stelle. Questo accadeva quando mi mettevo sulla schiena. Altre volte mi sistemavo a pancia in giù, con la testa fuori bordo e allora esaminavo il mare, anch'esso immenso e anch'esso azzurro. Nelle notti tropicali, piene di torpore e di calma, anche il mare aveva stelle. Le vedevo palpitare attorno alla nave, come fiori d'argento su un manto scuro. Di giorno la

contemplazione del mare era per me un gradevole spettacolo. Lunghe file di delfini gareggiavano col piroscifo. Ogni tanto, come in una esibizione ginnica, saltavano fuori dall'acqua ed eseguivano un perfetto salto mortale. Poi tornavano sott'acqua e regolavano la loro velocità con quella del transatlantico.

I passeggeri di terza si divertivano come potevano. Da noi veniva un povero giovane, avvocato e sciocco, che era proprietario di due preziosi oggetti: un mantello e un'amaca. Al mattino presto si avvolgeva nel mantello, si sistemava sull'amaca e si dedicava a disprezzarci. Si può immaginare qualcosa di più ridicolo? Un mantello e un'amaca sono due oggetti così differenti, così contraddittori, che li si può concepire uniti solo nella vanità di un uomo. Il mantello è per il freddo e l'amaca per il caldo. Il mantello è per l'inverno e l'amaca per l'estate. Il mantello è per andare, passeggiare e l'amaca è uno strumento d'ozio, per dormire e fantasticare. Giungemmo proprio sulla linea dell'Equatore, che come d'uso venne salutata da un colpo di cannone. Ebbene, proprio sulla linea dell'Equatore, il nostro uomo era perfettamente avvolto nel suo mantello.

Una volta qualcuno cucì a regola d'arte, e di nascosto dal proprietario, la mantella all'amaca. Arrivò l'ora del pranzo e il giovane giureconsulto volle alzarsi, ma quel giorno il mantello pesava molto più del solito. L'avvocato, per non lasciare il mantello, non mangiò.

Un'altra volta, mentre faceva la siesta, annerirono la faccia dell'avvocato con un sughero bruciato. Il gruppo lo circondò e lo svegliò gridando. L'avvocato continuò a offenderci. La gente rideva e, a poco a poco, l'avvocato pensò fosse il caso di insospettirsi.

- Non so di che cosa ridiate...
- Ridiamo di te.
- Ho forse la faccia scarabocchiata?
- Sissignore.

Allora l'avvocato corse a guardarsi allo specchio e si rese conto che, in effetti, aveva la faccia imbrattata. Si lavò, si coprì col mantello e ci offese più profondamente che mai.

Facemmo subito amicizia con il resto dei passeggeri. Di notte ci mettevamo vicino alla cucina e tenevamo le nostre riunioni, in cui Troitiño faceva lunghi ragionamenti su temi della filosofia anarchica e il giovanotto della frase celebre assumeva atteggiamenti apostolici.

Un mattino osservammo una nuvolaglia all'orizzonte. Un unico grido uscì da mille gole:

- Terra! Terra!

Allo sguardo dei naviganti le città appaiono come nuvole e questa circostanza costituisce un divino privilegio di bellezza che i sovrani non possono concedere alle città dell'interno. Un passeggero possedeva un cannocchiale, che passò di mano in mano.

- Credo che non sia terra. È una nuvola.

- Ti dico che è terra.

Era terra, in effetti. Era Santa Cruz di Tenerife. Erano le nove del mattino e fino a metà pomeriggio non arrivammo al porto. Ma quello ci riempì di contentezza e ci diede un divertente passatempo. Arrampicati sul cassero della nave, osservammo come a poco a poco divenisse realtà la vaghezza della prima visione, come la nuvola si trasformasse in terra, come il colore azzurro diventasse giallastro e come si spruzzasse di striature bianche. La vetta di Tenerife, incoronata di neve, si perdeva nel cielo. Quanto al porto di Santa Cruz, mi apparve come uno di quei prodigi che fanno i pasticciere nelle torte familiari e di compleanno. Rimanemmo in porto alcune ore. Da subito un'infinità di piccole barche circondò la nave e i venditori offrivano ai passeggeri pacchetti di tabacco, fiammiferi, merende, fichi, banane e arance. Ormai verso sera, la nave salpò. L'isola ritornò a sfumare a poco a poco; i colori andarono svanendo in un unico pallore indefinito e azzurro e, infine, la notte li accolse nel suo seno di tenebre, come raccoglie le nubi al crepuscolo.

A Cadice ricevemmo notizie di Buenos Aires. Basterra, stanco di Montevideo, era rientrato nella capitale argentina per tornare a scrivere per *La Protesta*. Accadde quello che doveva accadere. Lo presero, lo misero su una nave tedesca e gli diedero un passaggio per la Spagna. Giunti a Montevideo, Basterra andò dal capitano della nave e gli disse:

- Io voglio scendere a terra.

E il capitano rispose:

- Lei faccia quel che vuole. Sbarchi e ritorni oppure rimanga lì. Io non sono carceriere di nessuno.

Basterra scese a Montevideo e rimase lì, dove vendette il suo biglietto per trenta o quaranta scudi. Fu uno scherzo magnifico che Basterra giocò per prendere in giro il governo argentino e per ricavarne un po' di soldi. L'episodio fu ripreso da velenosi giornalisti. Qualche giorno dopo venne

arrestato a Buenos Aires Oreste Ristori. Fu espulso verso l'Italia; ma, per evitare che facesse come Basterra, partì con lui un agente con l'incarico di sorvegliarlo giorno e notte.

Ristori arrivò a Montevideo e cominciò a passeggiare sulla coperta della nave. Il poliziotto gli andava dietro. All'improvviso, Ristori con un salto salì sul cassero, in un punto dove c'era una scala.

- Se cerca di avvicinarsi – disse al poliziotto – la butto in acqua.

E Ristori cominciò a spogliarsi. I passeggeri seguivano quella scena con timore e inquietudine. Ristori si tolse la giacca e la gettò in faccia all'agente, si slacciò le scarpe e gliele tirò addosso. Quando fu seminudi, salutò i passeggeri che lo osservavano e da quella smisurata altezza si gettò in mare.

Nel frattempo, una scialuppa si avvicinava alla nave. Sulla barchetta c'erano Basterra, Orsini e un altro anarchico di nome Diego. Ristori scomparve per un istante sott'acqua e, dopo poco, si vide ricomparire la sua testa massiccia, coi capelli sgocciolanti. A nuoto arrivò fino alla barca e i suoi compagni lo raccolsero.

Dopodiché, i passeggeri della nave assistettero ad uno spettacolo davvero bizzarro e senza precedenti. Dalla scialuppa, quegli audaci organizzarono una manifestazione e cominciarono a pronunciare discorsi per gli ospiti del transatlantico, accalcati sul parapetto. Il primo a parlare fu Ristori, scuotendosi i capelli, ancora fradici, con un gesto che gli era abituale. Poi fu la volta di Basterra e quindi di Orsini. In due lingue diverse gli oratori contestarono la legge di espulsione e motivarono le idee che professavano. Poi, giacché l'arte dell'eloquenza non è incompatibile con l'arte della navigazione, quei bravi ragazzi misero i remi in acqua e si diressero a Montevideo.

Locascio, che aveva qualche risparmio, aveva preso per la sua coraggiosa compagna un biglietto di prima classe sulla stessa nave dove lui viaggiava come espulso. Quanto agli altri, si sparsero per tutta la Terra e ignoro il loro destino. Alcuni, che se ne andarono assieme a Rio de Janeiro, pubblicarono là un numero unico dal titolo *La Voz del Destierro*. Ci fu chi abbandonò la lotta e chi la riprese là dove era andato a finire.

La legge di espulsione deviò il destino di molte vite, facendo la sfortuna di alcuni e la fortuna di altri. Che importa? La fata Avventura può non essere buona, ma è sempre bella e noi l'amavamo. Non avevamo mai vissuto nella realtà e non c'era da preoccuparsi di quanto di essa avessimo potuto perdere. Per sognare, qualsiasi angolo della Terra è uguale, e per guardare l'avvenire non c'è nulla di meglio che disfarsi del passato.

LO SPIRITO DI IDOLATRIA

Combattere un individuo può essere utile, come obiettivo momentaneo di scontro; ma come fine di dottrina, di coscienza, non è solo inutile, ma pernicioso. Perché dire al popolo: “Non dare fiducia a Tizio” equivale a indurlo a concederla a Caio e il popolo non deve mai consegnarsi tra le braccia di nessuno. La fiducia, così intesa, costituisce un’abdicazione e chi abdica, soccombe.

La nostra azione, quindi, dev’essere orientata in altro senso. Non sono gli idoli (questi o quelli) che bisogna distruggere. È lo spirito di idolatria che urge cancellare per sempre. Distruggere un idolo, che cosa conta? Il piedistallo rimane in piedi e sul piedistallo un altro idolo dovrà ergersi subito dopo. Ma distrutto il piedistallo, nessuno potrà salirci su.

Nei partiti politici vediamo che gli uni succedono agli altri. Ieri comandava Tizio; è arrivato Caio che ha dimostrato che Tizio era malvagio, e Tizio è caduto; ma subito Caio ha preso il suo posto. Domani sarà Sempronio che abatterà Caio e prenderà il potere. E così, dietro a queste denominazioni personali, la tirannia politica rimarrà sostanziale e identica.

Noi non possiamo seguire la stessa tattica. Noi abbiamo obiettivi diversi. Ecco perché il nostro compito, che in un dato momento potrà essere concreto, personale se si vuole, per quanto riguarda la formazione della coscienza popolare, deve svilupparsi in maniera opposta.

Le idee (è questo che dobbiamo dire), le idee devono essere completamente separate dagli individui. Questo o quel compagno può essere un eccellente propagandista; bene, che si raccolgano i suoi insegnamenti, si valutino per la loro utilità e basta. La gratitudine non c’entra, in questo caso; la gratitudine è la ricompensa che si concede per un favore ricevuto e colui che difende il popolo per fargli un favore è un impostore. Quanto a me, io so dire che se lotto è perché ci trovo una sensazione personalissima e non perché il popolo mi ispiri pietà e io voglia offrirgli l’elemosina delle mie energie. Se io pretenderò che mi vengano ricompensati questi o quei sacrifici fatti a favore della gente, sputatemi in faccia. Infatti, non sarei più un uomo d’onore e mi trasformerei nel più vile dei mascalzoni.

Il movente di tutte le azioni umane è l’egoismo. Questo egoismo è, per alcuni, intellettuale o sentimentale, e, in altri, puramente materiale. Così, è materialista Kropotkin, perché le lotte

rivoluzionarie gli provocano un piacere che lui preferisce rispetto ad ogni comodità della sua immensa fortuna e così è egoista chi antepone alle sue idee e ai suoi sentimenti la tranquillità del suo ventre. Credo che il primo sia un egoismo nobilissimo e generoso, quanto vile e disprezzabile è il secondo: ma chi può mettere in dubbio che entrambi siano egoismo? E se lotto per egoismo, per mia soddisfazione, con qual diritto posso esigere gratitudine? La mia attività andrà a beneficio di questi o di quelli, ma se approfittassi di questa circostanza, cesserei di essere un uomo corretto.

D'altra parte, osserviamo che l'eccesso di energia vitale produce nell'individuo un'esuberanza che ha necessità di manifestarsi. Ecco allora l'ego-altruismo, l'egoismo che si "altruizza", ma senza cessare di essere egoismo. E nello studio di questo problema, man mano che lo approfondiremo, troveremo l'origine di tutto.

Queste verità, però, non sono ancora giunte alla coscienza della gente. Ogni individuo di una qualche levatura mentale superiore rispetto alla generalità degli individui, trova sempre un piedistallo su cui montare come una statua. Dopo, poi, può tradire, prevaricare, vendere... La gente chiude gli occhi e lo segue in adorazione. È l'idolo che traballa e la gente non si rassegna a perderlo; la gente ne ha bisogno... E se l'idolo cade, la gente ne cerca immediatamente un altro da collocare sul piedistallo.

Non all'idolo, dunque (quale che esso sia), ma al piedistallo dobbiamo puntare nei nostri attacchi. Questo piedistallo è lo spirito di idolatria. Che nessuno si abbandoni a nessuno; che non si creda che le idee espresse da Tizio siano un'elemosina concessa alla gente.

Coscienza, coscienza. Formiamo la coscienza popolare, libera e serena, con la capacità di esaminare e comprendere tutto ed esaltiamo l'individualità umana perché nessuno lasci ciò che egli è a favore di un altro.

Così, solo così, potremo fare genuina opera anarchica.

El Rebelde, n° 30, 14 luglio 1904

ANARCHISMO

In questi giorni mi sono capitati tra le mani dei ritagli di alcuni giornali, tra cui citerò *El Motín* di Madrid, e *El Diluvio*, di Barcellona. Questi giornali riportano pezzi del “nostro” già ventilato coinvolgimento personale, e li commentano a modo loro. “Ecco – insinuano – come gli apostoli di una società dell’amore sanno insultare. Con queste passioni, l’Arcadia felice sarà un molesto cortile di vicinato.” Questi ritagli erano accompagnati da lettere amichevoli. In queste, dei cari compagni mi dicevano: “Non par vero che siamo arrivati a *questo*. Siamo come i partiti d’ordine. L’Idea uscirà piuttosto malconcia da tutto questo”.

Interessante notare come coincidano in un’identica valutazione la buonafede dei compagni e l’insinuazione degli avversari. Si direbbe che gli uni e gli altri posseggano una uguale concezione dell’Anarchia. Guardano in su, dove stanno quelli che hanno chiamato capi. Sono buoni i capi? Allora l’Idea è buona. Sono cattivi i capi? Allora l’Idea dev’essere cattiva... Ed è così che si alimenta la disillusione e che si devia la mentalità della gente.

Riconcentriamoci un po’ su noi stessi. Lasciamo perdere, amici miei, le parole che suonano bene. Prescindiamo dalla morale e dalla virtù affinché il cervello funzioni con qualche libertà. Mettiamo da parte i facili aforismi cristiani e le massime di buonsenso con cui, nel racconto di Cervantes, Sancio Panza giustificava la imponenza del suo ventre. È gentile che chiamino uno “povero operaio”, “martire del lavoro” e “sostegno della società”, ma con questi ditirambi uno si affeziona alla sua condizione e continua a scavarsi la fossa, mente pensa con soddisfazione d’essere il sostegno della società, il martire del lavoro e il povero operaio. Il nostro pensiero si mantiene consonante al ritmo cristiano. Ci piace adattare la lettera della nostra dottrina alla musica di dottrine morte, e facciamo un *miserere nobis* del selvaggio *divenite duri!* di Zaratustra. Lasciamo da parte tutto questo per un istante, vi dico. Distogliamoci dall’ambiente circostante che è sempre infame e nella solitudine del nostro *io*, del nostro egocentrismo, del nostro soggettivismo, chiamatelo come volete, pensiamo, che è ciò che conta. Per essere anarchici, occorre prima essere anarchici. Da qui la nascita di questa parola, “autoarchici”, che alcuni ritengono pedante. E una volta anarchici, bisogna esserlo per possesso dell’Idea e non perché l’Idea abbia posseduto uno e ancor meno, è ovvio, perché l’abbiano suggestionato coloro che la diffondono. L’Anarchia non può essere né un dogma né una setta; non può essere nemmeno un credo né una fede. Chi accetta l’Anarchia in questa forma, senza un previo processo razionale, che vada a piegare le ginocchia

dinanzi ai cupi altari delle chiese, dove scolano le loro preghiere, come gatte putrefatte d'asma, le vecchie, vecchie e nauseabonde beghine.

Si comprenderà quante ne ho sentite in questi giorni riguardo alla questione intervenuta tra Urales e Apolo¹⁴ e ormai chiusa da quest'ultimo, dopo aver detto, nel più breve tempo possibile, tutto quel che poteva dire al riguardo. Io ho ogni genere di amici. Intransigente nelle idee, so capire ciò che valgono molte persone e trovo grande soddisfazione nell'amicizia di gente che la pensa in maniera diametralmente opposta alla mia. In questi giorni, dunque, mi s'è avvicinata una infinità di amici.

- Ha visto – m'hanno detto – che cosa si dicono i suoi compagni?

- Sì, ho visto.

- E continua ad essere anarchico?

- Io non sono anarchico per gli anarchici – ho risposto, - io sono anarchico per l'anarchismo.

- Ma se gli anarchici sono imperfetti come gli altri uomini, l'Anarchia è una chimera.

E allora ho controbattuto. Gli anarchici sono uomini, uguali agli altri. Non pensiamo di cambiare la struttura degli uomini: pensiamo di cambiare il modo di essere dell'ambiente. Provi ad immaginare che Maura¹⁵ sia l'uomo più dannoso di questo paese e di quest'epoca. Maura è stato innalzato a capo della nazione e Maura può rovinarla. Però Maura, nelle stesse condizioni dei suoi concittadini, senza alcuna preminenza su di loro e senza disporre di forza per esercitare il male, Maura sarebbe una persona altrettanto inoffensiva che lei. E forse, con una maggiore purezza dell'ambiente, avremmo in Maura un uomo utile, che rende grandi benefici alla società.

Questo è proprio quello che io ritengo il buon pensiero anarchico. Per lo meno, il mio anarchismo è questo. Se domani venissi a scoprire che Kropotkin era un impostore, che Reclus era una canaglia, che tutti gli anarchici di tutto il mondo erano pieni di putridume, mi scosterei dalla lebbra comune (non sono ancora San Girolamo) e lontano da questi e da quelli, continuerei ad essere anarchico. Continuerei ad esserlo per tutto quanto e anche per *questo*, dato che il mio ideale si sarebbe irrobustito con una nuova prova della fallibilità dell'uomo.

¹⁴ Federico Urales (pseudonimo di Joan Montseny 1864-1942, padre di Federica) direttore della "Revista Blanca" che aveva come supplemento "Tierra y Libertad".

Antonio Apolo, direttore, assieme a Camba, del settimanale anarchico "El Rebelde".

¹⁵ Antonio Maura (1853-1925) capo del partito conservatore spagnolo, più volte presidente del Consiglio sotto il regno di Alfonso XIII.

Non esaminerò qui la polemica già terminata. Apolo è stato attaccato quand'era indifeso e io ho taciuto. Apolo è stato isolato e Apolo ha risposto. Chi vuole giudicare, giudichi per conto suo. La mia opinione sulla faccenda può essere dedotta dal fatto che io rimango in questo giornale.

Io cerco nientemeno che di stabilire qui il giusto orientamento dell'anarchismo. Questa polemica ha reso evidente una grande debolezza collettiva che è necessario estirpare. Compagni in buona fede, ottimi compagni che amano la Causa onestamente, pensano che l'Idea possa risentire della debolezza degli uomini. L'Idea non può risentire della debolezza degli uomini. L'Idea è ben oltre gli uomini. Direi che l'Idea non ha alcuna relazione con gli uomini.

La trappola di *El Motín* e di *El Diluvio* è parecchio inefficace. Non ci caschiamo. Noi, se Salmerón¹⁶ manca di onestà o di intelligenza, possiamo dir loro: "Mettete i destini del popolo nelle mani di un uomo che non è né onesto né intelligente. Il popolo, con la vostra repubblica, rimarrà sempre uguale". Ma loro non possono dire a noi la stessa cosa, perché noi non intendiamo designare alcuno ad arbitro degli altri.

C'è una differenza essenziale tra l'anarchismo e i partiti d'ordine, come c'è tra l'anarchismo e il cristianesimo, e la dichiaro qui perché c'è chi non la vede molto chiaramente. Cristo era senza dubbio un anarchico, ma un anarchico del secolo I, mentre noi lo siamo del secolo XX. Così, l'anarchismo cristiano si fondava su una parola: la virtù, mentre il nostro si fonda su una scienza: il positivismo. Cristo diceva: "Amatevi gli uni gli altri". Noi diciamo: "Tutti gli uomini hanno diritto alla vita". Cristo proclamava: "È più difficile che un ricco entri nel regno dei cieli che un cammello passi per la cruna di un ago". Noi diciamo: "La proprietà è un furto". Gli apostoli di Cristo erano Pietro, Luca, Matteo, Giovanni... I nostri si chiamavano Bakunin, Proudhon, Spencer, Berthelot... Il visionario giudeo levava in alto, dove tremano le stelle, le sue mani isteriche e convulse. Noi insegniamo agli uomini il germinale dei campi e gli diciamo che i campi non sono di nessuno e che danno frutti per tutti. Alla parola "Misericordia" abbiamo sostituito quest'altra parola: "Giustizia". Al lamento di "Carità" abbiamo contrapposto l'invocazione della "Solidarietà". E anche se alla fine quello vuol dire la stessa cosa che questo, tra questo e quello c'è una distanza enorme: la stupefacente distanza di venti secoli, nei quali sono nate tutte le scienze che oggi ci servono come fondamenta e che illuminano il nostro cervello dopo avere spento tutti i sentimentalismi del nostro cuore.

¹⁶ Nicolás Salmerón (1838-1908) politico spagnolo democratico, terzo presidente della Prima Repubblica spagnola nel 1873.

Difendiamo questa luce, luce di progresso che ci mostra il sentiero da cui han deviato i discendenti di Cristo. Se oggi costituiamo una forza indistruttibile, è per la nostra cultura e non per la nostra virtù. Va benissimo poterci disfare tutti del bagaglio di miserie che ci rimpicciolisce. Ma proprio perché è una cosa difficile, occorre guardare al futuro, dove non ci sarà nulla che ci obbligherà ad essere meschini o miserabili.

Ecco, amici e avversari, l'esposizione di un atteggiamento, di una condotta da seguire. Questa condotta non deve rimanere soggetta ad un programma né ad un comando. Quanto a me, io rinuncio ad essere pastore di masse: esprimo dignitosamente il mio pensiero e gli altri vedranno se debbono farne uso.

Riprendiamo la valida attività, brevemente interrotta da questa parentesi che ha racchiuso (speriamo per molto tempo) tanto dolore e tanta miseria. La Causa, più grande di tutto, ci reclama per intero. *El Rebelde* riprende oggi la sua azione apertamente rivoluzionaria, con quel poco d'arte per abbellire lo spirito e quel poco di dottrina per elevarlo. Chi la trova meritevole, che si unisca a noi, come fratelli, per gustare tutti insieme lo stesso pane di dolcezza sul grembo materno dell'Ideale.

Non si prenderanno per i capelli gli anarchici, come le orde barbariche di Blasco¹⁷ e Soriano, in questa deplorabile controversia. Ciascuno, dopo aver detto la sua, se ne andrà libero dove meglio crede. E se si vuole dare un esempio, quale esempio più grande di questa grande comunione di una stessa idealità, spogliandoci come da un vestito fastidioso, di tutte le nostre passioni e di tutte le nostre manchevolezze? Eccoci qua, dunque. Eccoci qua nudi, spavaldi, in cammino verso la magnifica aurora della redenzione umana.

El Rebelde n° 46, 3 novembre 1904

¹⁷ Blasco Ibáñez (1867-1928) e Rodrigo Soriano (1868-1944) letterati e politici repubblicani spagnoli, molto amici.